

Tre donne intorno al cor mi son venute

da *Rime*, 47 (CIV)

Dante Alighieri

Sublimazione dell'esilio

Gianfranco Contini ha definito *Tre donne intorno al cor mi son venute* la *grande canzone dell'esilio*. È un testo importante sia per capire il percorso psicologico di Dante dal dolore alla sublimazione dell'esilio, sia per focalizzare il suo itinerario poetico verso il concepimento della *Commedia*. L'autore rivendica orgogliosamente l'alto valore morale e simbolico della propria condizione di esule, nel momento stesso in cui anche la giustizia è costretta all'esilio: ciò che appare agli occhi del mondo come uno stato miserevole e frutto di una colpa è dichiarato invece effetto della rettitudine di Dante e condizione di privilegio.

Tre donne in visita al cuore

Al poeta appaiono tre donne che, secondo l'interpretazione già proposta da Pietro (figlio di Dante), sono i simboli della giustizia divina e naturale (*ius divinum et naturale*), della giustizia umana (*ius gentium sive ius humanum*) e della giustizia positiva (*lex*). Si lamentano della loro triste condizione: anch'esse infatti sono esuli, disprezzate e abbandonate da tutti. Amore – che risiede nel cuore di Dante – le consola ricordando la loro immortalità.

Attraverso la fitta trama del linguaggio figurato, il poeta esprime un giudizio di natura morale e politica: la condanna della realtà contemporanea e l'aspirazione ad una società più giusta. Non a caso la canzone è stata scritta per introdurre il XIV trattato del *Convivio*, dedicato alla giustizia, che non è stato tuttavia mai realizzato.

Schema metrico: canzone, in cinque stanze di 18 versi (11 endecasillabi, 7 settenari, con rime AbbC, AbbC, CDdE, eFE, fGG) e due congedi (il primo riprende lo schema di rime della sirma, il secondo segue lo schema AXaBBCC).

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;
ché dentro siede Amore,¹
lo quale è in signoria de la mia vita.
5 Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,
a pena del parlar di lor s'aita.²
10 Ciascuna par dolente e sbigottita,³
come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente⁴ manca
e cui vertute né beltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
15 or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
venute son come a casa d'amico;⁵
ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

Tre donne si sono raccolte intorno al mio cuore e risiedono fuori, perché dentro il cuore risiede Amore, il quale è il signore (è *in signoria*) della mia vita. Sono così belle e di così grande virtù, che il potente signore [Amore] – mi riferisco a colui che regna sul mio cuore – con difficoltà riesce (*s'aita*) a parlare di loro. Ciascuna appare addolorata e sgomenta, come una persona esiliata e stanca, che tutti abbandonano (*cui tutta gente manca*) e a cui non sono d'aiuto né la virtù né la bellezza. Ci fu un tempo in cui, come si può desumere dalle loro parole, furono amate; ora sono da tutti odiate e trascurate (*in non cale*). Così in solitudine sono giunte [presso il mio cuore], come a casa di un amico, perché sanno bene che colui del quale parlo è dentro il mio cuore.

1. **Amore:** inteso qui come principio di conoscenza e virtù.

2. **a pena... s'aita:** verso variamente interpretato: "Amore con difficoltà si sforza di parlare di loro (delle donne)", oppure "a stento Amore può prestare attenzione al loro parlare".

3. **sbigottita:** di uso frequente in Cavalcanti (cfr. testo *on line Noi*

siàn le triste penne isbigotite), fa riferimento agli effetti fisici e psichici della passione sottratti al controllo dell'anima razionale.

4. **tutta gente:** dal provenzale *tota gen*.

5. **a casa d'amico:** cioè nel cuore di Dante, dove risiede Amore.

20 Dòlesi l'una con parole molto,
 e 'n su la man si posa
 come succisa rosa:
 il nudo braccio, di dolor colonna,
 sente l'oraggio⁶ che cade dal volto;
 l'altra man tiene ascosa
 25 la faccia lagrimosa:
 discinta e scalza, e sol di sé par donna.⁷
 Come Amor prima per la rotta gonna
 la vide in parte che il tacere è bello,⁸
 egli, pietoso e fello,⁹
 30 di lei e del dolor fece dimanda.
 – Oh di pochi vivanda,¹⁰
 rispose in voce con sospiri mista,
 – nostra natura¹¹ qui a te ci manda:
 io, che son la più trista,
 35 son suora a la tua madre,¹² e son Drittura;¹³
 povera, vedi, a panni ed a cintura –¹⁴.

 Poi che fatta si fu palese e conta,
 doglia e vergogna prese
 lo mio signore, e chiese
 40 chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
 E questa, ch'era sì di pianger pronta,
 tosto che lui intese,
 più nel dolor s'accese,
 dicendo: – A te non duol de gli occhi miei? –.
 45 Poi cominciò: – Sì come saper dei,
 di fonte nasce il Nilo¹⁵ picciol fiume
 quivi dove 'l gran lume
 toglie a la terra del vinco la fronda:¹⁶
 sovra la vergin¹⁷ onda
 50 generai io costei¹⁸ che m'è da lato
 e che s'asciuga con la treccia bionda.
 Questo mio bel portato,
 mirando sé ne la chiara fontana,
 generò questa che m'è più lontana –.¹⁹

L'una si lamenta molto con le parole, e si appoggia [con la testa] sulla mano come una rosa recisa (*succisa*): il braccio nudo, sostegno al viso addolorato, sente la pioggia di lacrime (*oraggio*) che cade dal volto; l'altra mano nasconde il viso in lacrime: con le vesti discinte e scalza, appare signora soltanto di se stessa.

Appena Amore la vide, attraverso la gonna lacera, in una parte del corpo che non è corretto nominare, egli, impietosito e rattristato (*fello*), le domandò di lei e della ragione del suo dolore. "O [tu che sei] cibo per pochi eletti", rispose con la voce inframmezzata da sospiri, "la nostra comune origine ci spinge qui da te: io, che sono la più triste, sono sorella di tua madre e sono la Giustizia (*Drittura*); povera, come vedi, nelle vesti e negli ornamenti."

Dopo che ella si manifestò e si fece conoscere (*palese e conta*), [un sentimento di] dolore e vergogna colse il mio signore, il quale chiese chi fossero le altre due che erano con lei. E costei, che era sul punto di piangere, non appena lui se ne accorse, sentì accendersi ancor di più il suo dolore, dicendo: "Non provi dolore per i miei occhi [gonfi di lacrime]?". Poi cominciò: "Come sai, da una sorgente nasce il Nilo ancora povero di acque, là (*quivi*) dove il sole (*gran lume*) toglie alla terra la fronda del salice (*toglie a la terra del vinco la fronda*, cioè "impedisce al salice di proiettare la propria ombra"): presso quella sorgente incontaminata (*vergin onda*), io generai costei che è al mio fianco e si asciuga [le lacrime] con la treccia bionda. Questa mia bella figlia (*portato*), contemplando se stessa nella limpida acqua, generò quella che è più distante da me."

6. oraggio: dal francese *orage* ("burrasca"); è metafora, come il precedente *colonna*.

7. sol di sé par donna: per alcuni "appare signora solo per se stessa", vale a dire per la sua persona e non per il suo aspetto miserevole; per altri "appare signora solo di se stessa", priva d'ogni altra cosa.

8. in parte... bello: la veste discinta mostra ad Amore le intimità femminili.

9. fello: corrisponde al provenzale *fel*.

10. di pochi vivanda: nutrimento di pochi; la metafora esprime la concezione filosofica dell'amore come disposizione etico-spirituale del vivere e, insieme, la denuncia dell'abbandono di questo amore da parte dell'umanità contemporanea.

11. nostra natura: la nostra parentela, la nostra nascita.

12. suora a la tua madre: la Giustizia è sorella di Venere, madre di Amore.

13. Drittura: dal provenzale *drechura*.

14. cintura: nel Medioevo accessorio importante dell'abbigliamento femminile.

15. Nilo: nel Medioevo identificato con Geon, uno dei quattro fiumi biblici dell'Eden (luogo in cui regnava la Giustizia).

16. toglie... la fronda: la perpendicolarità dei raggi solari limita al massimo l'ombra delle fronde. La tradizione colloca il Paradiso terrestre presso l'Equatore.

17. vergin: riferito al Nilo, l'aggettivo allude alla perfezione preesistente al peccato originale.

18. costei: la Giustizia umana, nata dalla Giustizia divina.

19. mirando... lontana: anche la Legge positiva, *applicazione storica della Legge umana naturale*, nasce per una sorta di *generazione narcisistica* (Contini), come suggerisce l'immagine della fonte.

55 Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
 e poi con gli occhi molli,
 che prima furon folli,²⁰
 salutò le germane sconsolate.
 E poi che prese l'uno e l'altro dardo,²¹
 60 disse: – Drizzate i colli:
 ecco l'armi ch'io volli;
 per non usar, vedete, son turbate.
 Larghezza e Temperanza e l'altre nate
 del nostro sangue mendicando vanno.²²
 65 Però, se questo è danno,
 piangano gli occhi e dolgasi la bocca
 de li uomini a cui tocca,
 che sono a' raggi di cotal ciel giunti;²³
 non noi, che semo de l'eterna rocca.²⁴
 70 ché, se noi siamo or punti,
 noi pur saremo, e pur tornerà gente
 che questo dardo farà star lucente –.²⁵
 E io²⁶, che ascolto nel parlar divino
 consolarsi e dolersi
 75 così alti dispersi,
 l'essilio che m'è dato, onor mi tegno.²⁷
 ché, se giudizio o forza di destino²⁸
 vuol pur che il mondo versi
 i bianchi fiori in persi,²⁹
 80 cader co' buoni è pur di lode degno.
 E se non che de gli occhi miei 'l bel segno³⁰
 per lontananza m'è tolto dal viso;³¹
 che m'ave in foco miso,³²
 lieve mi conterei ciò che m'è grave.
 85 Ma questo foco m'ave
 già consumato sì l'ossa e la polpa;
 che Morte al petto m'ha posto la chiave.³³
 Onde, s'io ebbi colpa,³⁴
 più lune ha volto di sol poi che fu spenta,
 90 se colpa muore perché l'uom³⁵ si penta.

I sospiri resero Amore un po' lento [a risponderle]; e poi con gli occhi umidi di lacrime (*molli*), che prima furono scortesì, salutò le tre parenti (*germane*) sconsolate. E dopo che afferrò entrambe le sue frecce, disse: "Alzate i volti (*drizzate i colli*): ecco le armi che io volli; per non essere state usate, come vedete, sono arrugginite (*turbate*). Liberalità, Temperanza e le altre [virtù] nate dalla nostra stirpe sono ridotte a mendicare. Pertanto, se questo è un male, piangano gli occhi e si lamenti la bocca degli uomini ai quali [il danno] tocca, che [in quanto uomini] sono sotto l'influsso di tali astri negativi; non noi, che siamo immortali: infatti, se noi ora siamo abbattuti (*punti*), noi continueremo ad essere, e tornerà una generazione che saprà rendere lucente questo dardo."

Ed io, che ascolto esiliati così nobili (*così alti dispersi*) che, con voce divina, si consolano e si lamentano, l'esilio che mi è stato inflitto lo considero un onore: infatti, se il giudizio divino o il volere del destino vogliono che il mondo trasformi (*versi*) i fiori bianchi in neri, è ugualmente degno di lode essere sconfitto con gli onesti. E se non fosse che l'oggetto d'amore verso cui tendono i miei occhi si sottrae al mio sguardo per la lontananza, il quale oggetto d'amore mi ha acceso d'ardore, considererei (*mi conterei*) facile [da sopportare] ciò che è per me un peso. Ma questo ardore mi ha già consumato a tal punto il corpo (*l'ossa e la polpa*), che la Morte mi ha già quasi chiuso il petto [la vita] con la chiave. Perciò, se io fui colpevole, molti mesi sono trascorsi (*ha volto il sol*) da quando [quella colpa] si è estinta, se [è vero che] la colpa si cancella per il fatto che ci si pente.

20. folli: in quanto non hanno riconosciuto le tre donne.

21. l'uno e l'altro dardo: nella tradizione classica (Ovidio, *Metamorfosi*, I, 468-471), quello che genera e quello che fa cessare amore; nella tradizione provenzale e francese Amore è raffigurato con due frecce: una d'oro, che genera amore passionale, l'altra di piombo, generatrice di odio. Qui le due frecce sembrano simboleggiare l'amore per il bene e l'odio per il male.

22. mendicando vanno: dopo la cacciata di Giustizia dalla Terra, anche le altre virtù (Temperanza, come Giustizia, è una virtù cardinale) sono disprezzate dagli uomini e costrette all'esilio.

23. piangano... di cotal ciel giunti: la decadenza è posta in relazione diretta con le influenze celesti; tale determinismo sarà poi contraddetto e smentito nel canto XVI del *Purgatorio*.

24. eterna rocca: la cittadella dei cieli, cioè, per metafora, l'eternità.

25. lucente: perché finalmente utilizzato; in opposizione, come suggerisce Contini, al *turbate* ("arrugginite") del v. 62.

26. E io: è Dante che parla.

27. l'essilio... mi tegno: la condivisione della pena con le Virtù (*così alti dispersi*), capovolge il giudizio degli uomini.

28. giudizio o forza di destino: il primo rappresenta il diretto intervento di Dio, il secondo quello indiretto, ma pur sempre divino.

29. i bianchi... persi: alcuni vi scorgono un'allusione alle vittorie dei Neri sui Bianchi, ma *sembra per quel persi da escludere* [...] *Si tratterà, invece, di un rovesciamento generale del mondo* (Contini); *Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero* (Convivio, IV, 20, 1).

30. 'l bel segno: probabilmente si tratta di Firenze; per alcuni si tratta invece della donna amata, in considerazione del v. 83.

31. viso: vista.

32. àve... miso: forme siciliane.

33. la chiave: quella che pone fine alla vita e che la Morte si appresta a girare.

34. colpa: secondo alcuni commentatori, Dante ammetterebbe qui una colpa precisa nei confronti della propria città, forse l'aver preso parte a congiure di fuoriusciti; in questo caso la canzone andrebbe collocata verso la fine del 1304, dopo la decisione di Dante, presa prima della battaglia della Lastra, di *far parte per se stesso* (come dirà nel canto XVII del *Paradiso*).

35. l'uom: impersonale (corrispettivo dell'*on* francese).

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,³⁶
 per veder quel che bella donna chiude:
 bastin le parti nude;³⁷
 lo dolce pome³⁸ a tutta gente³⁹ niega,
 95 per cui ciascun man piega.
 Ma s'elli⁴⁰ avvien che tu alcun mai truovi
 amico di virtù, ed e' ti priega,
 fatti di color' novi,
 poi li ti mostra; e 'l fior ch'è bel di fori,⁴¹
 100 fa disiàr ne li amorosi cori.

Canzone, uccella con le bianche penne;
 canzone, caccia con li neri veltri,⁴²
 che fuggir mi convenne,
 ma far mi poterian di pace dono.⁴³
 105 Però nol fan che non san quel che sono:⁴⁴
 camera di perdon⁴⁵ savio uom non serra,
 ch'è 'l perdonare è bel vincer di guerra.

Canzone, nessuno cerchi di scoprire il tuo significato allegorico (*panni tuoi*), per vedere quello che una bella donna nasconde (*chiude*): bastino le parti interpretabili letteralmente (*nude*); non concedere a nessuno il dolce frutto, al quale ognuno tende (*piega*) la mano. Ma se accadesse mai che tu trovassi qualcuno incline alla virtù e se egli ti pregasse, acconciati debitamente (*fatti di color' novi*), e poi mostrati a lui; e rendi desiderabile, per i cuori inclini alla virtù, questo fiore così bello all'esterno.

Canzone, vola cacciando con le bianche penne; canzone, vai a caccia con i cani neri, che io fui costretto a fuggire, ma che potrebbero concedermi il perdono. Ma non lo fanno perché (*Però... che*) non sanno come io sono: l'uomo saggio non chiude la camera del perdono [cioè concede il perdono], perché il perdonare è un bel modo di vincere la guerra.

da *Rime*, a cura di G. Contini, Einaudi, Torino, 1965

36. non ponga uom mano: esortazione a non permettere che un lettore qualunque scopra i significati nascosti della canzone.

37. bastin le parti nude: per coloro che non sono in grado di penetrare il senso profondo della canzone.

38. lo dolce pome: il dolce frutto; allegoria del significato stesso della lirica, nella quale sono nascoste le speranze e i sentimenti del poeta.

39. tutta gente: cfr. v. 11.

40. elli: pleonasma.

41. 'l fior... di fori: non il significato letterale, ma la bellezza della forma, distinta qui dal contenuto del testo.

42. le bianche penne... li neri veltri: esplicita allusione politica alla lotta fra Bianchi e Neri; ad entrambe le parti Dante invia la canzone, affinché riporti la pace. Secondo alcuni (Carducci, Barbi, Contini) questo secondo congedo sarebbe un'aggiunta posteriore; secondo altri (Foster-Boyde) tutto sarebbe stato scritto nel 1304.

43. mi poterian... dono: la speranza di Dante è di poter rientrare in Firenze.

44. quel che sono: il poeta allude alla propria dignità e onestà morale.

45. camera di perdon: metafora frequente in Dante.

Linee di analisi testuale

Le cinque stanze

La complessa tessitura contenutistica e formale di questa canzone si può riassumere come segue.

Vv. 1-18: parallelismo giustizia-cuore (registro stilnovistico). S'instaura un rapporto simmetrico fra le tre donne e il poeta, in base a qualità e condizioni comuni: nobiltà d'animo, virtù (come le tre donne *son belle e di tanta vertute*, v. 5, così nel cuore di Dante siede Amore *...in signoria*, v. 4), sventura dell'esilio e solitudine. Il poeta oggettiva la propria condizione psicologica e materiale nella situazione desolata delle tre donne (si notino i termini *dolente*, *sbigottita*, *discacciata*, *stanca*, *solette* e le espressioni *cui tutta gente manca*, *cui vertute né beltà non vale*, *a tutti in ira ed in non cale*, vv. 11-15). Dal punto di vista stilistico, la prima stanza è in chiave stilnovistica (significativo il binomio bellezza-virtù); tuttavia, il signore che siede nel cuore del poeta (vv. 3-4) non è l'amore per la donna angelicata della *Vita nuova*, ma quello intellettuale per la filosofia (la donna gentile del *Convivio*).

Vv. 19-54: presentazione delle tre donne (registro allegorico-dottrinale). La prima donna è raffigurata in parte come una statua classica, in parte come una maschera tragica: si notino non solo l'immagine metaforica del braccio che fa da *colonna* al viso (vv. 22-25) e l'opposizione, importantissima dal punto di vista concettuale, fra aspetto esteriore (*discinta e scalza*, v. 26) e dignità interiore (*sol di sé par donna*, v. 26). La prima donna svela l'allegoria dell'intera canzone, dichiarando la propria identità (*son Drittura*: il diritto divino e naturale) e quella delle due compagne: la Giustizia umana, derivante direttamente da Dio (è generata, infatti, nel Paradiso terrestre, vv. 45-51) e la Giustizia positiva. Amore, che rappresenta qui la disposizione etica e spirituale del vivere, è l'unico in grado di intendere la vera natura della giustizia umana e divina, ma è *di pochi vivanda* (v. 31), in quanto gli uomini contemporanei gli voltano le spalle. La scena ha richiami classici, mitologici e biblici; il registro si fa più solenne e il linguaggio in generale più astratto.

Vv. 55-72: dall'esilio di Amore e Giustizia alla futura palingenesi (registro parenetico-profetic). Amore, pur paragonando la propria condizione di esule a quella delle tre donne, ne ricorda la comune natura immortale ed esprime la certezza di un loro futuro ritorno fra gli uomini. Si compie in questi versi la definitiva identificazione tra Dante, Amore e Giustizia: benché esuli e disprezzati da tutti, essi sono destinati a rinnovare l'umanità. Il registro è ora esortativo (*piangano gli occhi... de li uomini a cui tocca*, vv. 66-67) e parenetico (*pur tornerà gente...*, vv. 71-72).

Vv. 73-90: l'onore dell'esilio (registro cortese-realistico). Dante trae alcune conclusioni da una prospettiva personale. Condividendo l'esilio con Amore e Giustizia, lo reputa un *onor* (v. 76). Per quanto sia ancora forte la nostalgia per la patria lontana – espressa con il registro proprio della poesia amorosa (vv. 81-83) –, la concretezza dell'esilio (si noti il realismo dei vv. 86-87) impone uno scarto di coscienza: è giunto il momento di capire che *cader co' buoni è pur di lode degno* (v. 80), benché qualche colpa sia stata commessa dal poeta (v. 88: è tuttavia difficile stabilire a che cosa l'autore si riferisca precisamente) e benché i Neri abbiano cacciato i Bianchi (per volontà del destino o per decisione di Dio, vv. 77-79).

Il doppio congedo

La canzone termina con due congedi. Il primo, in registro allegorico-dottrinale, si ricollega alle prime stanze: il poeta dichiara che la canzone non è diretta ad un lettore qualsiasi, che ne comprenderebbe solo il significato letterale, ma a chi, *amico di virtù* (v. 97), è in grado di comprenderne il senso allegorico (*lo dolce pome*, v. 94).

Il secondo, di taglio etico-politico, sarebbe stato composto, secondo alcuni critici, successivamente. Attraverso due metafore, tratte dal mondo della caccia (vv. 101-102), il poeta indirizza la canzone sia ai Bianchi sia ai Neri, mostrandosi *super partes*, ormai propenso a riassorbire il discorso politico in una superiore visuale religiosa di pace e di perdono (il v. 105 – *Però nol fan che non san quel che sono* – riecheggia le parole di Cristo sulla croce, riportate dal *Vangelo di Luca*, 23, 34).

Lavoro sul testo

Comprensione del testo

1. Riassumi il contenuto informativo della canzone in 15 righe.

2. Interpretazione complessiva e approfondimenti

- Che cosa rappresenta Amore che siede nel cuore del poeta?
- Chi sono le tre donne? Che cosa rappresentano rispettivamente? Perché fanno visita al poeta?
- Chi è per Dante l'ideale destinatario di questa canzone?

Redazione di un saggio breve

3. Rileggi la canzone e le relative *Linee di analisi testuale*. Rileggi anche gli altri testi di Dante proposti in antologia e documentati sulle cause e le conseguenze del suo esilio. Quindi scrivi sull'argomento un saggio breve, a cui darai un titolo coerente con la trattazione. Non superare le due colonne di metà foglio protocollo. Ipotizza come destinazione editoriale il giornale d'Istituto.

Trattazione sintetica di argomenti

4. Rileggi attentamente la canzone e le relative *Linee di analisi testuale*; quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe):
Tre donne in visita al cuore di Dante.